

IL PUNTO

La strana sfida dello Sdi al Partito democratico

DI SERGIO SOAVE

I socialisti dello Sdi, riuniti a congresso in questo fine settimana, lanciano una sfida apparentemente impari al futuro Partito democratico. Utilizzano la loro presenza negli organismi dell'Internazionale socialista, ereditata da un passato politicamente lontanissimo, e la recente adesione alle tesi anticlericali mutuate dall'alleanza già tramontata con Marco Pannella, per proporsi come un partito contenitore

che potrebbe rappresentare il primo approdo per i dissidenti Ds che non aderiranno al Partito democratico. La presenza dei leader delle minoranze ds, Fabio Musi e Gavino Angius, alle loro assise, la benedizione patriarcale di Emanuele Macaluso, danno l'impressione che questa mini-unificazione (effetto, come sempre a sinistra di una mini-scissione) potrebbe riuscire. Quello che è difficile capire è dove stia lo spazio politico di questo partito, cioè la funzione che esso potrebbe esercitare. L'aspirazione sbandierata, quella di costituire il nucleo di una socialdemocrazia tendenzialmente auto-sufficiente, come quelle che esistono in tutte le altre grandi democrazie europee, appare evidentemente sproporzionata. D'altra parte anche un processo di costruzione di una nuova identità socialista richiederebbe una forte autonomia, che un partito che non è in grado di portare in parlamento alcuna rappresentanza se non stringendo alleanze con altri, non può certo permettersi. Il paragone che è stato fatto dai diri-

genti ds con intenti non precisamente laudatori con la breve esperienza del Psiup, secessione socialista in opposizione al centro-sinistra finita nel giro di pochi anni con una confluenza nel Pci, in questo senso appare infondato. Il Psiup offriva ai socialisti scontenti dell'alleanza con la Dc un'alternativa, mentre lo Sdi, anche se rimpolpato dalla secessione Ds, è destinato a restare nella coalizione dell'Unione, il che ovviamente gli impedirà di esercitare un'azione politica autonoma, che sarà surrogata, con ogni probabilità, con elevate dosi di retorica laicista.

Resta però da capire perché un'attrazione obiettivamente così debole come quella esercitata dallo Sdi di Enrico Bosselli sia comunque in grado di staccare settori di ceto politico e forse anche di elettorato dai Ds, che restano comunque la maggior forza politica di sinistra e della mag-

A differenza del diavolo del proverbio, D'Alema e Marini hanno fatto il coperchio, ma non la pentola

gioranza. La ragione di questo paradosso, costituito dall'attrazione maggiore esercitata dalla massa politica minore che contraddice le leggi gravitazionali che spesso funzionano anche in

politica, probabilmente sta nel modo col quale si è realizzato il processo di costruzione del Partito democratico.

Quando si costruisce un contenitore, di solito ci si preoccupa di lasciar ben aperta l'imboccatura, in modo da favorire l'entrata: in politichese si dice che si realizza un processo inclusivo, che per avere successo deve garantire a chi partecipa il diritto a competere per la leadership, visto che il ruolo del contenitore è quello di selezionare le candidature. Invece il patto di potere stretto tra Massimo D'Alema e Franco Marini ha chiuso il contenitore prima di riempirlo, con l'effetto di realizzare un processo inverso a quello dell'inclusione. Si può dire che, a differenza del diavolo del proverbio, D'Alema e Marini hanno fatto il coperchio, ma non la pentola. (riproduzione riservata)

